

| Nome file      | data       | Contesto | Relatore  | Liv. revisione |
|----------------|------------|----------|---|----------------|
| 150620SAP1.rtf | 20/06/2015 | SAP      | L Ballerini<br>G Bianchi<br>A Cavelli<br>R Colombo<br>G Contri<br>GB Contri<br>MD Contri<br>N Dazzi<br>V Ferrarini<br>L Flabbi<br>MG Pediconi<br>G Séry<br>G Trivelloni | Trascrizione   |

**SIMPOSI 2014-2015**  
CATTEDRA DEL PENSIERO

DOGMATICA DEL PENSIERO  
DOPO FREUD  
E LA PSICOPATOLOGIA

**20 GIUGNO 2015**  
**7° SIMPOSIO<sup>1</sup>**  
***L'UOMO ECONOMICO***

**Testi di riferimento**

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI
2. S. Freud, *Pulsioni e loro destini* (1915), OSF vol. VIII
3. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX
4. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-13)
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (testo online)
6. G.B. Contri, *Una logica chiamata Uomo* (testo online)
7. H. Kelsen, *La dottrina pura del diritto*, G. Einaudi, 1966.

**Testo principale**

M. Delia Contri, la razionalità dell'*homo oeconomicus*

*Giacomo B. Contri*

Inizio solo dicendo che non è vero che la questione è morale. Aveva torto Berlinguer, aveva davvero torto.

Non è vero che la questione è morale, la questione è economica e, dunque, non si tratta di investire la morale nell'economia; vecchissima storia.

---

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

Mi sento oggi di ripetere la stessa distinzione dicendo che non è vero che la questione è morale, è *personale*. Non è mai stato detto che economico e personale coincidono o, meglio, possono coincidere.

Finisco ricordando quello che, come mio adagio personale, ho sempre detto, ovvero che un legame uomo-donna – sorvolo sulla problematica gay così impazzante ai nostri giorni – va (è il migliore verbo che io sappia usare) se è una SpA, una società per azioni. In ogni altro caso no, come peraltro si verifica facilmente.

La parola a Mariella Contri.

*Maria Delia Contri*

## MISERIA DELL'ECONOMIA

Probabilmente c'è un punto in cui è utile inserire la dimensione morale, ma vediamo se mi riuscirà di dirlo in modo comprensibile.

Volendo dare un titolo a questa mia presentazione che spero abbiate letto,<sup>2</sup> potrei proporre *Miseria dell'economia*, anzi, sarebbe meglio dire della *teoria economica*, ma diciamo *Miseria dell'economia*. Mentre prendevo questi appunti, infatti, mi sono detta che in fondo è qualche cosa della stessa qualità di quanto Marx nel 1847 scrive in questo testo, *Miseria della filosofia*,<sup>3</sup> in risposta a un'opera che Proudhon aveva scritto pochi mesi prima, nel 1846, *Filosofia della miseria*.

La nostra economia, nel senso di teoria economica, non è neppure filosofia della miseria, è *miseria dell'economia*: non è quindi all'altezza dello statuto di scienza che pretende di avere. Spero di darvi un'idea di che cosa intendo dire con queste parole, e vorrei cominciare con questa frase: l'appuntamento non consiste – appuntamento di cui si tratta nel regime dell'appuntamento – nell'incontro di due “cuccioloni” che quando si vedono si fanno le feste, del tipo di quei cani che si fatica a togliersi di torno e che spesso ti buttano anche per terra.

L'appuntamento è l'unico modo di produzione di ricchezza – va riqualificato il contenuto della parola *ricchezza*, poiché è uno dei punti deboli e rende legittimo il parlare di miseria dell'economia nella definizione di ricchezza – capace di costituire e di essere principio costituzionale di un regime (ovverosia un regime di rapporti, perché dire regime vuol dire regime di relazioni quanto meno) che sia insieme *economico, giuridico e morale*, dove pongo l'aggettivo *morale* in fondo a questa serie: economico, giuridico e morale.

Il titolo dell'ultimo simposio che si terrà il 4 luglio è *L'individuo come fonte del legame sociale ma anche della sua distruzione*, in quanto è sempre l'individuo che pensa e produce, ed è quindi anche fonte della distruzione; a volte si può essere tentati di avere un'idea simile a quella che avevano un po' anche nell'Illuminismo, secondo cui l'uomo sarebbe tanto buono, però poi, non si

---

<sup>2</sup> M. D. Contri, *La razionalità dell'Homo oeconomicus*, Testo principale introduttivo al 7° Simposio del 20 giugno 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>3</sup> K. Marx, *Miseria della filosofia*, traduzione a cura di F. Rodano, Editori Riuniti, 1998.

sa come, interviene una dimensione diabolica a distruggere tutto: no, è sempre l'individuo ad essere fonte di tutto questo.

In fondo, è bene tenere presente che tutta la tradizione ebraico-cristiana introduce il tema di qualche cosa di eterogeneo, rispetto a quella che sarebbe la natura umana: il modo di produzione, di regime dell'essere umano sarebbe tanto bello se non fosse che poi interviene un qualcosa, come il diavolo o oggi addirittura la genetica. Per esempio, guardo spesso alcune serie di gialli trasmessi su *Top crime* e ultimamente ho visto che viene annunciato e ripetutamente pubblicizzato un nuovo telefilm col titolo *Il gene del male*. Siamo ancora lì – qual è il gene che produce la malvagità umana? –, ci dev'essere qualche cosa di eterogeneo, di causale e in questo caso un gene, il gene del male. Questo telefilm, ad esempio, ha come sottotitolo: “Si può ereditare l'istinto della malvagità dai propri genitori?”, a parte l'idea che si possa poi ereditare un istinto, ma comunque.

Dunque, il titolo dell'ultimo simposio in fondo sintetizza il lavoro fatto quest'anno sotto il titolo *Dogmatica del pensiero dopo Freud*: abbiamo costruito la parola dogmatica del pensiero sul modello della dogmatica giuridica elaborata tra la fine dell'ottocento e il novecento dai giuristi, il cui primo articolo, anche nella dogmatica giuridica, è la definizione della fonte della legge: la prima questione o il primo articolo di cui si occupa la dogmatica giuridica è qual è la fonte della legge.

Ora, elaborando il discorso sulla dogmatica del pensiero, se voi andate a rivedere il primo simposio, abbiamo discusso del fatto che la fonte è l'individuo, il pensiero, e non c'è neanche bisogno di aggiungere che è il pensiero individuale, non esiste un pensiero a fonte collettiva. La fonte è il pensiero individuale. Nel prosieguo dei vari simposi abbiamo posto come dogma che la produzione giuridica a fonte individuale è al contempo produzione di economia e di morale.

Qui vorrei aprire una parentesi per dire che restano tuttavia delle precisazioni da fare quanto all'esistenza di una temporalità, di una sequenza temporale tra giuridico, economico e morale. Ne abbiamo anche discusso una sera nella riunione del Consiglio: non sono contemporanee queste cose, se vogliamo, c'è una temporalità logica, c'è una temporalità diversa.

L'*homo oeconomicus* di Freud<sup>4</sup> è l'uomo pulsionale, questo è da tenere ben presente perché altrimenti c'è un po' la tentazione di pensare che Freud parla dell'*homo oeconomicus*, però bisogna estrapolarlo ecc. ecc. No, l'*homo oeconomicus* di Freud è l'uomo pulsionale, ma è evidente, che quando parliamo di pulsione, se non ammettiamo la precedenza logica, perlomeno logica, dell'instaurarsi del principio di piacere come principio di giudizio, non si darebbero i pezzi della pulsione, cioè non ci sarebbe né eccitazione, né spinta, né moto, né meta di soddisfazione.

La stessa instaurazione della pulsione implica un tempo logico in cui l'instaurazione del principio di piacere precede, e questa non è una precisazione astratta, tanto per amore di sistema o al modo della vecchia scolastica.

Anche nella cura e prima nell'analisi della patologia, l'analista deve avere in mente la precedenza dell'instaurarsi del principio di piacere e che ciò di cui si tratta anzitutto nella rimozione, nella sconfessione o nella preclusione della pulsione, di cui parla Freud, è anzitutto rimozione o sconfessione o preclusione del principio di piacere. Se non abbiamo in mente questo probabilmente non siamo in grado di aiutare una persona a fare dei grandi passi avanti e non li facciamo neppure noi. È qui che, secondo me, si inserisce una questione morale e su questa strada ci mette Freud stesso: se voi andate a leggere – questo mi ha colpito già tanto tempo fa – gli *Studi*

---

<sup>4</sup> Freud non usa il termine *homo oeconomicus* benché questo sia stato introdotto da Stuart Mill, che peraltro Freud ha letto; ne dirà qualche cosa poi Vera Ferrarini. Freud ha letto Stuart Mill, addirittura ha tradotto dei suoi passi.

sull'isteria<sup>5</sup> ad un certo punto Freud dice che nella rimozione (in questo caso sta parlando di rimozioni) c'è una questione di *viltà morale*. Qualche riga dopo aggiunge che o è una questione di viltà morale oppure il suo contrario: mancanza di coraggio morale.

È qui che si instaura una questione morale, cioè non concedersi a questo modo di risolvere i problemi che emergono nella elaborazione dal principio di piacere all'instaurarsi di un regime sociale, civile e culturale. Qui c'è una questione morale.

Il principio di piacere è comunque un principio formale, già principio giuridico che sussume – nel testo<sup>6</sup> che avevo scritto dicevo che in fondo è comprensibile anche alla luce del termine *Aufhebung* che usa Hegel –, solleva (però senza avere le caratteristiche della sublimazione) a un altro piano la tensione proveniente dal bisogno naturale, la solleva al piano del principio di piacere che è un piano diverso.

Non so se oggi Raffaella Colombo dirà qualcosa in merito, comunque la inviterei a mandare qualcosa di scritto su quanto ci accennava la volta scorsa, ovvero quelle ricerche in cui si dimostra con l'osservazione banale che il bambino puramente curato dal punto di vista dei suoi bisogni (caldo, alimenti, pulizia ecc.) senza tener conto del principio di piacere, muore.

Del resto si potrebbe buttar via tutto il Vangelo, tranne la famosa frase “Non di solo pane vive l'uomo”: l'uomo non è guidato dalla ricerca della soddisfazione del bisogno, è guidato dalla ricerca di soddisfazione sulla base di un principio formale, il principio di piacere.

Quando i bambini sono trattati solo dal punto di vista del bisogno non solo può prodursi psicopatologia precoce, ma in casi ancora più gravi il bambino può morire. All'essere umano, quindi, come tale non è assolutamente sufficiente la mera soddisfazione del bisogno, ha bisogno di ricevere da parte dell'altro la cura di lui come padrone di casa, perché il principio di piacere, che è evidentemente legato al corpo, lo istituisce come padrone di casa che si muove solo in base ad un'eccitazione.

Muoversi in base a un'eccitazione vuol dire muoversi in base al principio di piacere, ne deriva quindi una definizione di ricchezza rispetto alla quale l'elaborazione economica della teoria economica corrente merita di essere appunto qualificata come miseria dell'economia, perché è tutta schiacciata – poi magari Luca Flabbi nel suo intervento vorrà criticare questa mia comprensione della teoria economica di cui io non sono una professionista, ma qualcuno che ha letto delle cose –, sul principio di utilità, non sul principio di piacere. È tutta schiacciata sul principio di utilità e quindi sulla naturalità del bisogno a partire da Stuart Mill (che non fa che raccogliere una tradizione): l'uomo si muoverebbe nella società per soddisfare i suoi bisogni e Marx stesso non esce da questa idea.

Avete sicuramente in mente la famosa frase che nella società comunista dapprima in molti hanno apprezzato come espressione di un regime giusto e veramente comunista: “Ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo i suoi bisogni”: se pensiamo a questa affermazione, Marx stesso non esce tutto sommato, nonostante la sua critica dell'utilitarismo, dall'idea che l'uomo sia mosso dal bisogno.

L'uomo non è mosso dal bisogno. Naturalmente la categoria del bisogno come motore del moto e dell'azione umana viene a costruire un regime che non è più regime dell'appuntamento ma è

---

<sup>5</sup> S. Freud, *Studi sull'isteria*, 1895, OSF, Vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>6</sup> M. D. Contri, *La razionalità dell'Homo oeconomicus*, Testo principale del 7° Simposio del 20 giugno 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

regime di un rapporto tra consumatori affamati, o angosciati dal pericolo di non avere più da mangiare, e produttori famelici che si arricchiscono sulle spalle dei consumatori affamati. Anche tutto il discorso sul consumismo ecc. ecc. dietro ha una teorizzazione di una relazione di questo genere che nulla ha a che fare col regime dell'appuntamento.

Marx stesso pensa che una società comunista sarebbe una società tutta di produttori, non riesce a concepire che ci può essere un rapporto tra chi produce l'oggetto soddisfacente e lo offre perché l'altro lo acquisisca per la propria soddisfazione.

Vi rileggo questo passo bellissimo di Freud dall'*Introduzione alla psicoanalisi*,<sup>7</sup> del '32 dove Freud scrive: «la meta può essere sempre raggiunta nel proprio corpo»; quindi la meta, e la ricchezza, la raggiungi nella soddisfazione del corpo, però per questo - il principio di piacere diventa principio di realtà - bisogna che si inserisca un oggetto esterno in relazione al quale la pulsione raggiunge la sua meta che è la meta di soddisfazione, quindi riceve un oggetto dall'altro. L'oggetto può anche essere l'idea di un altro, non necessariamente è un oggetto come una pelliccia o un diamante. Può essere benissimo un'idea, ovvero un oggetto che lui stesso investe e desidera che io ascolti, che prenda e faccia mio perché quell'oggetto serve a me. Questo per quanto riguarda l'aspetto della relazione morale-giuridico, insomma il regime dell'appuntamento.

In secondo luogo quest'anno abbiamo parlato, abbiamo accennato alle psicopatologie ricostruendo come il pensiero del regime dell'appuntamento abbia difficoltà a farsi cultura: quindi non c'è una cultura cattiva che poi taglia le gambe al buon selvaggio che invece andrebbe dritto per la sua strada, no, c'è proprio una difficoltà a farsi cultura. Perciò – qui ho prodotto questa idea un po' immaginosa – la storia della cultura ci appare come una landa popolata da spuntone che sono come degli aborti di tentativi di instaurare un regime pacifico fonte di ricchezza, di giustizia e di morale che però non arrivano a essere soddisfacenti.

Per esempio, in uno degli ultimi blog,<sup>8</sup> Giacomo Contri analizza lo 'spuntone' di Kant quando dice che l'uomo deve essere un fine e non un mezzo: da come scrive è evidente che Kant sta cercando e che poi questo pensiero resti solo un aborto. Sembra che l'intelletto abbia difficoltà a pervenire alla pensabilità di un ordine sociale fondato sull'individuo come fonte.

Sembra che ci sia un'inaccessibilità, quasi che ci fosse qualcosa di impensabile e gli stessi cristiani<sup>9</sup> – ogni tanto faccio una battuta nel dire che l'ultimo cristiano è morto sulla croce –, quando hanno pensato alla carità, hanno trovato un aborto di soluzione (anche questo è uno spuntone) perché la carità di fatto consiste nella rinuncia alla produzione di ricchezza, alla ricerca di soddisfazione e quindi consiste nel sacrificio del principio di piacere. Freud su questo ha scritto dei passi estremamente interessanti.

### *Giacomo B. Contri*

Trovo sempre più impensato quello che all'inizio del Cristianesimo è stato pensato per la prima volta nella storia e che, pensato per la prima volta per un istante, subito si è smesso di

---

<sup>7</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, 1932, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 205.

<sup>8</sup> G.B. Contri, *Un falso sulla libertà*, Blog *Think!* di giovedì 18 giugno 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>9</sup> Cfr. G.B. Contri, *Amore e carità*, Blog *Think!* del 30-31 maggio 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

pensare; ossia che l'amore – adesso lascio la distinzione tra amore e carità – è una faccenda fra ricchi, non è una faccenda né tra poveri né tra ricchi e poveri: tra ricchi e poveri non può succedere niente come peraltro si vede bene. Da quando in qua i ricchi vanno in giro con i poveri? Non esiste, neanche se fossero tanto generosi, non può darsi il caso.

L'amore è una cosa da ricchi, come si vede nella parabola dei talenti che è anche una parabola sull'amore: quello che ha fatto fruttare i talenti viene remunerato con il potere su più città e, allora, il padrone e il servitore che ha raddoppiato la ricchezza andranno a pranzo insieme, fra ricchi; mentre quello che non ha fatto fruttare niente, cioè che non ha prodotto ricchezza, viene sbattuto fuori e in fondo non c'è bisogno di tanta energia per buttarlo fuori, non occorre pagare un buttafuori, si è buttato fuori da solo. Quest'idea che l'amore è una faccenda tra ricchi è stata pensata per un breve istante e subito, come nella rimozione, è stata rimossa.

### *Maria Delia Contri*

Però è qui che si può riconoscere un compito, un contenuto della morale. Una viltà morale, dice Freud.

### *Giacomo B. Contri*

La parola *morale* che si trova nella lingua della gente, nel vocabolario – bisogna arrivare a quest'ultima conclusione, che è anche decisione pratica di comportamento – non designa un ambito, un pensiero, un modo di pensare, è soltanto una parola pleonastica, come accade quando qualche cosa mi va, infatti posso dire “mi piace”, ma è pleonastico, è già un fatto che mi piaccia.

Non è una disciplina, non si insegna la morale: esistono solo economia e diritto. È, come si dice, la morale della favola: la morale non è un capitolo della favola. È un pleonaso, si aggiunge proprio come io potrei dire: “mica male!”. Ecco, questa è la morale: è un commento.

È stato *morale* che i due uomini della parabola dei talenti li facessero fruttare: la loro condotta è stata *morale*, ma la parola è pleonastica. Ci sono anche dei pleonasmi gradevoli, come dire a qualcuno, che è vestito bene o che è bello o bella. È una formula di gradimento.

### *Maria Delia Contri*

Però è pur vero che si può instaurare l'idea che la patologia invece è immorale e allora sembra che ci sia una questione morale nel non rimuovere o nel non sconfessare o nel non precludere (ma soprattutto le prime due): sembra esserci qualcosa di ascetico nel non rimuovere più, che ci sia uno sforzo etico.

*Giacomo B. Contri*

La morale come disciplina a sé stante è patologia e di fatto, tanto per cambiare, Freud ha chiamato questa patologia Super-io.

Quando si dice che la morale è una disciplina a sé stante, di cui bisognerebbe pure fare iniezioni nell'economia perché il mondo vada meglio, è un pronunciamento patologico e come ogni patologia impoverisce, crea poveri. Impoverire vuol dire atto produttivo, la povertà è un prodotto; questo è molto importante in quanto non ci sono i poveri in natura. Due categorie umane non esistono: i poveri e i selvaggi, aggiungerei perfino gli ignoranti; son tutti dei prodotti.

*Maria Delia Contri*

Volevo concludere con due osservazioni.

Ne *L'Io e l'Es*<sup>10</sup> c'è un passo estremamente interessante dove Freud dice che il Super-io è una formazione reattiva al regime pulsionale, quindi non c'è solo la formazione reattiva all'odio, c'è addirittura una formazione reattiva rispetto a quello che sarebbe un ordine civile.

*Giacomo B. Contri*

Non a tutti è chiaro il concetto di formazione reattiva, mentre invece è palese: è una simulazione. Nell'amore ossessivo, per esempio, ma soprattutto sadico, la formazione reattiva consiste proprio nel simulare l'amore: "Lo amo tanto e passerò la vita a soffiargli sul collo".

Se non avete capito, lo dico in maniera più grossolana: lo stupro è una simulazione della vita sessuale. Se ci pensate è proprio una simulazione: uno potrebbe dire che c'è tutto, non manca niente; infatti nello stupro gli organi interessati grosso modo sono tutti presenti. Lo stupro è una formazione reattiva e si potrebbe dire perfino amorosa, simula *in toto* il rapporto sessuale.

*Maria Delia Contri*

Un altro passo fondamentale, sempre de *L'Io e l'Es*, è quello in Freud mette l'accento su un'altra questione, non sulla formazione reattiva, per cui sembrerebbe un po' strano che improvvisamente salta fuori una formazione reattiva rispetto all'*homo oeconomicus*, ovvero sia l'uomo pulsionale. Non è tanto comprensibile ed è questo che ci dà l'idea che ci sarebbe il diavolo che salta fuori da sotto terra o dagli alberi, no.

---

<sup>10</sup> S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1922, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

Freud stesso evidentemente s'è posto il problema: come accade che si debba costruire una formazione reattiva? Bisogna pur spiegarselo.

Allora, si costruisce nel momento in cui nel percorso di elaborazione dal principio di piacere a principio di realtà – in modo tale che diventi ordinamento giuridico, economico e morale insieme (adesso morale mettiamolo tra parentesi con le precisazioni che sono state fatte) –, c'è un insuccesso, cioè se ne pensa una sbagliata; qui non c'è ignoranza perché l'errore non consiste semplicemente in un errore banale, osservativo, no, è un errore che porta ad una contraddizione, quindi allo scatenarsi dell'angoscia.

Per esempio, abbiamo considerato come intorno alla differenza sessuale, una volta che si instaura la teoria della monosessualità, andando avanti su questo percorso il pensiero 'si infila' in situazioni contraddittorie, contraddittorie in se stesse e anche rispetto al principio di piacere.

Di fronte ad un insuccesso che si mostra nell'angoscia – e quindi molto vistoso, non si può metterlo da parte; l'angoscia è peggio del mal di denti –, ci si rifugia e anzi si comincia a pensare al Super-io.

C'è un passaggio di Freud che mi ha fatto ragionare in questo modo ed è relativo alle contraddizioni che nascono nei confronti del complesso edipico, complesso che è già inficiato dalla teoria della monosessualità cosicché le cose diventano complicate, complesse.

«Quando il tentativo dell'Io di padroneggiare il complesso edipico – *con le contraddizioni che emergono e che andrebbero risolte* – risulta mal riuscito (*e qui non sta a precisare l'angoscia, la contraddizione ecc.*; e poi c'è questo concetto di investimento che in tedesco non è proprio la parola investimento, che rimanda più a qualcosa di economico), l'investimento – che era stato investito in questo complesso – (...) torna all'opera nella formazione reattiva dell'ideale dell'Io (*l'ideale dell'Io è il Super-io*)».<sup>11</sup> È come dire che fino ad un certo punto si investe nel padroneggiare il complesso edipico, già reso difficoltoso dalle idee che uno si è fatto sulla differenza sessuale, poi non riuscendo a padroneggiarlo, si ritira l'investimento perché risulta un insuccesso e soprattutto fonte di angoscia. È a questo punto che ci si sposta a costruire un'altra cosa, ci si sposta a costruire il Super-io: come dire “qui non si va, andiamo di là”.

Quanto alla prosecuzione di un lavoro per l'anno prossimo, io vedrei bene che si mantenesse il titolo *Dogmatica del pensiero*, mettendo come sottotitolo *Le patologie del pensiero* e prendendo la questione anzitutto dal punto di vista del trattamento che si fa del pensiero e del maltrattamento che ci si concede di fare del pensiero: lo si rimuove – e allora bisogna vedere cos'è la rimozione –, lo si sconfessa etc.

Anziché prendere il pensiero dal punto di vista dell'isteria, nevrosi, psicosi ecc., sarebbe utile considerare il punto di vista del trattamento che stupidamente si è disposti a fare del pensiero con tutte le sue conseguenze, quindi con la produzione di questi tentativi che sono aborti di soluzione e con la conseguenza anzitutto dell'angoscia come segnale del pericolo, se poi ti regoli in base a un insuccesso, a una contraddizione della soluzione che hai trovato.

L'idea è quella di poter uscire con più decisione da tutto questo “sculettamento” un po' compiaciuto e un po' anche sentimentale sull'inconscio: qui non si tratta dell'abisso del cuore umano, non si tratta del mistero del male, si tratta semplicemente di un maltrattamento del pensiero da riconoscersi anzitutto in queste tre forme. Mi fermo qua.

---

<sup>11</sup> S. Freud, *ibidem*, p. 501. (In corsivo i commenti aggiunti dalla relatrice).

## Vera Ferrarini

Freud a ventiquattro anni, durante il servizio militare, giovane medico a Vienna - servizio militare voleva dire non fare nulla, avevano solo l'obbligo di andare a fare delle visite ed un giorno è riuscito anche a non andare, infatti, il giorno del suo compleanno, il ventiquattresimo, è stato costretto a rimanere a casa tutto il giorno - ha tradotto quattro opere di Stuart Mill: *Sulla questione operaia*, *L'emancipazione della donna*,<sup>12</sup> *Il socialismo*<sup>13</sup> e *Platone*.

Jones nella biografia racconta come Freud traduceva e lo racconta dicendo: «Era un lavoro a lui congeniale, essendo egli particolarmente dotato come traduttore. Invece di trascrivere faticosamente dalla lingua straniera parola per parola, espressioni idiomatiche e tutto il resto, Freud soleva leggere un brano, chiudere il libro e chiedersi quale veste uno scrittore tedesco avrebbe dato a quelle stesse idee, tecnica per la verità non molto frequente tra i traduttori»<sup>14</sup>, quindi l'elaborazione accadeva in corso di traduzione.

Questo lavoro di traduttore è ricordato dallo stesso Freud in una lettera a Marta del 15 novembre del 1983: è spassosissima perché entra proprio nel merito del pensiero di Stuart Mill e fa alcune affermazioni che sono davvero notevoli. Ve ne riporto due.

Ma per quale ragione ritengo che sia importante sapere che Freud ha tradotto Stuart Mill? Perché mi sono chiesta: il concetto di economia psichica, che compare per la prima volta in Freud nel 1905 nel saggio sull'umorismo,<sup>15</sup> è un concetto che ha a che vedere con questo suo lavoro di traduttore fatto a ventiquattro anni?

Freud scrive a proposito di Stuart Mill: «Egli è stato l'uomo del secolo che è riuscito meglio a liberarsi dal predominio dei soliti pregiudizi» – vi invito a leggere la lettera che non posso citare interamente per motivi di tempo – «(...) La sua autobiografia è così pudica o non di questo mondo, che da lui non si potrebbe mai ricavare il fatto che le persone si dividono in uomini e donne, e che questa differenza è la più notevole esistente fra loro».<sup>16</sup> Quando scrive Freud ventiquattrenne ha già tradotto *L'emancipazione della donna* di Stuart Mill e nella lettera il discorso continua secondo un pensiero di economia domestica, da *domus*. Mi viene in mente quello che diceva Giacomo Contri a proposito del rapporto uomo-donna o è una SpA, oppure non è. Nello svolgimento di questa lettera, Freud vuole lavorare sul concetto di rapporto e arriva a dire che Stuart Mill è lontanissimo da questa idea. La prima volta in cui Freud usa l'espressione *economia psichica* è nel 1905.

---

<sup>12</sup> J.S. Mill, H. Taylor, *Sull'eguaglianza e l'emancipazione femminile*, Einaudi, 2001.

<sup>13</sup> J.S. Mill, *Considerazioni sul socialismo*, Aracne, 2012.

<sup>14</sup> E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Vol. I, Il Saggiatore, 1962, p. 222.

<sup>15</sup> S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, 1905, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>16</sup> S. Freud, *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti*, 1873-1939, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 64-65.

## Giacomo B. Contri

L'espressione *economia psichica* ha deviato gli psicoanalisti per decenni e ancora oggi, perché è stata accolta secondo l'idea che c'è la psiche, e poi dentro la psiche c'è anche economia, mentre l'espressione va presa così: *psiche è economia*, quasi come se l'aggettivo *psichico* fosse un aggettivo pleonastico aggiunto alla parola *economia*.

Diciamo che c'è economia sulle mie gambe, e dato che sono le gambe di uno, possiamo aggiungere *psichiche*, ma non c'è una psiche e poi una economia che magari si aggiunge.

È come la morale: la parola *psiche* – non ci avevo mai pensato – dovrà essere come la parola *morale*, un pleonasma.

## Vera Ferrarini

A proposito di quello che Giacomo Contri diceva, leggendo quella parte del testo del 1905 in cui compare per la prima volta questo termine, mi sono detta che si tratta proprio dell'*Ecce homo* di Freud, non del pleonasma *oeconomicus* aggiunto a *uomo*. Si tratta di quel passaggio di cui Maria Delia Contri parla nel suo testo introduttivo,<sup>17</sup> là dove dice: «Ciò a cui si tratta di lavorare (...) non è a mitigare l'individualismo isolato e calcolante dell'*homo oeconomicus* con dosi omeopatiche di moralità e altruismo, sottraendogli spazi di azione, si tratta di lavorare all'accadere dell'*homo oeconomicus*». <sup>18</sup> In questo testo c'è proprio l'*Ecce homo* di Freud e, questo davvero mi ha sorpreso: non solo il termine è economia psichica, ma è *azienda psichica*.<sup>19</sup>

## Giacomo B. Contri

Si potrebbe dire, anzi, oggi dico per la prima volta, che il risultato di una analisi dovrebbe coincidere con un paziente che un giorno dice questa frase: “Non ho più psiche, fine con la psiche. Ho solo economia”.

Notate che, come giustamente sosteneva Freud, ciò è perfettamente scientifico; ma perché scientifico? Prendiamo un sasso lanciato dalla mano di qualcuno da qualche parte: avrà un movimento perfettamente noto alla scienza, procederà secondo una legge di moto.

Che cos'è il sasso? È una materia con la sua legge di moto: non esiste il sasso senza la legge di moto, non esiste la “sassità”, la cosa in sé del sasso, *das Ding an sich* del sasso, cosa con cui i filosofi ci hanno massacrato da millenni. Il sasso è quella certa materia, anche chimicamente nota, che ha una certa legge di moto. L'uomo è una materia che ha una certa legge di moto.

---

<sup>17</sup> M. D. Contri, *La razionalità dell'Homo oeconomicus*, Testo principale al 7° Simposio del 20 giugno 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>18</sup> M. D. Contri, *ibidem*, p. 3.

<sup>19</sup> Cfr. S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, 1905, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, p. 140.

La stessa parola *uomo* certamente la usiamo, ma non esiste l'*umanità*, esiste quella materia con legge di moto di cui per primi al mondo abbiamo parlato: il primo a cominciare è stato Freud, poi noi l'abbiamo esplicitata come legge di moto, anzi, perdonatemi, ho cominciato a farlo io.

Dire che io che sto parlando sono un uomo è pleonastico. Se trovaste un'altra parola a me andrebbe benissimo lo stesso. Io non ho l'*umanità*, ho la mia legge di moto che poi si troverà essere economica e giuridica. Chiamarmi *uomo* non mi fa più caldo di quanto mi faccia freddo, abituato come sono fin da piccolo a essere denominato *uomo*, va bene, sono un tipo tollerante, passi anche questa parola.

### *Vera Ferrarini*

Scrivendo Freud: «Mi sia consentito paragonare l'economia psichica con l'esercizio di un commercio. Finché il giro di affari dell'azienda è molto ridotto, il problema è di spendere complessivamente poco, che i costi amministrativi siano limitati al massimo. L'oculazione è volta a contenere il valore assoluto della spesa. Più tardi, quando l'azienda si è ingrandita, l'importanza dei costi amministrativi diminuisce; non occorre più che il volume della spesa non sia elevato, purché giro di affari e utile possano avere sufficiente incremento. Lesinare sulle spese d'esercizio sarebbe pura grettezza, anzi condurrebbe direttamente alla perdita».<sup>20</sup>

### *Giacomo B. Contri*

A proposito di realtà psichica, per esempio, pensate a “immaginacce” del tipo “l'anima vola in cielo”.

Non è all'ammissione dello spostamento in cielo che mi oppongo – ho tutto da ridire sul cielo, c'è solo la terra, ma sorvoliamo –, ciò a cui mi oppongo è che si tratti di *volo*: ad esempio, il prendere l'aereo non è un volo come quello degli uccelli; gli aerei, gli elicotteri o i droni non volano come uccelli, non hanno nulla a che vedere con il volo; si dice ‘volo’ ma con il volo non c'entra niente.

Nessuno dei moti nella vita, da quando sono nato ad adesso, assomiglia al volo o regge la metafora del volo se non per diffamazione. Il mio corpo non vola ma neanche se avessi scoperto l'antigravità, che è semplicemente una legge di moto come un'altra. Io non volo, anima o non anima, semplicemente non volo; il volo non fa parte della mia legge di moto.

---

<sup>20</sup> S. Freud, *ibidem*.

## Vera Ferrarini

«Nondimeno sarebbe inesatto supporre che quando le spese sono grandi in valore assoluto non ci sia più posto per la tendenza al risparmio»,<sup>21</sup> raccogliamo la parola *risparmio* che è interessantissima.

«Con perfetta analogia, anche nella nostra complessa azienda psichica» – sono andata a controllare e questo termine, azienda psichica, l'ha usato soltanto in questo testo – «il risparmio minuto resta una fonte di piacere» – di questo porta un esempio che vi leggerò fra poco; piacere, principio economico, giuridico e morale –, «come possiamo rendercene conto quotidianamente».<sup>22</sup>

Leggo l'esempio e poi ho terminato: «Chi aveva prima in camera una lampada a gas e ha adottato adesso la luce elettrica, proverà per parecchio tempo un netto senso di piacere ogni volta che girerà l'interruttore elettrico, e precisamente fin quando – nel compiere quel gesto – gli torneranno alla mente tutte le complicate manovre necessarie per accendere la lampada a gas. Parimenti i risparmi (risparmi di poco conto, in paragone al dispendio psichico complessivo) di dispendio psichico inibitorio dovuti al motto» – sta parlando del motto di spirito – «resteranno una fonte di piacere per noi, perché così evitiamo un dispendio particolare cui siamo avvezzi e anche questa volta eravamo già pronti a fare».<sup>23</sup> Si tratta de *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* del 1905.

## Natalino Dazzi

Ieri sera mi è venuto in mente – ma non ho potuto andare a ricercare la citazione di John Stuart Mill nel tuo testo introduttivo – quando in un corso di economia ambientale mi sono imbattuto nel problema del *tasso di attualizzazione*, che è il tema di come legare un beneficio futuro ad oggi, cioè io sono intitolato a ricevere un bene da mia nonna che però ha dei dubbi sulla mia capacità e quindi mi intitola del denaro fra vent'anni: mi intitola mille e cinquecento euro, poniamo, così se io voglio scambiare immediatamente questi mille e cinquecento euro oggi, otterrò settecento euro; questo è il tema dell'attualizzazione.

Ci sono varie cause del perché un soggetto utilizzi questo meccanismo, ed è un fatto significativo che la teoria economica sostenga che questo sia dovuto alla miopia del soggetto economico, per cui un bene futuro viene pesantemente penalizzato rispetto a un bene attuale. Nel brano che citavo a lezione c'era scritto che John Stuart Mill e Freud avevano studiato l'argomento dicendo che l'applicazione di questo principio era la dimostrazione della *infirmità*, cioè, traduco a senso, dell'infermità degli esseri umani.

È un tema che ha rilevanza enorme perché se devo investire in un bene naturale questo mi darà i suoi frutti fra molti, molti anni, così il risultato è che i benefici attuali sono pochi e come tali

---

<sup>21</sup> S. Freud, *ibidem*.

<sup>22</sup> S. Freud, *ibidem*.

<sup>23</sup> S. Freud, *ibidem*.

non giustificano le spese di investimento. Ho sempre detto che se avessi iniziato l'analisi sulla base del tasso di attualizzazione, non l'avrei iniziata.

*Maria Delia Contri*

Sembra il tema del piatto di lenticchie, della primogenitura perduta per un piatto di lenticchie.

*Luca Flabbi*<sup>24</sup>

Volevo iniziare con una lista.

L'*homo oeconomicus* del Pensiero di Natura e di Freud si muove secondo la legge de "l'albero si giudica dai frutti".

L'*homo oeconomicus* della scienza economica si muove secondo la legge del perseguire il proprio interesse, aiutato dal dispositivo del mercato.

L'*homo dis-oeconomicus* della patologia non segue nessuno dei due e quindi mette immediatamente in crisi quel modello di mercato che va da Smith a Mill, a Pareto, fino alla *Economics* contemporanea, perché quel modello di mercato presuppone che la legge di moto di chi partecipa a quel mercato sia per seguire il proprio interesse.

Facciamo l'esempio di un mercato della frutta.

C'è un soggetto che offre un bene, facciamo un venditore di mele. Arriva al mercato, offre queste mele a dieci euro al chilo. In questo mercato arrivano dei compratori, coloro che domandano dei beni, quindi in questo caso sono coloro che sono interessati a comprare delle mele. L'acquirente si muove, fa qualcosa per andare a quel mercato a comprare le mele, vede dieci euro al chilo e dice che è troppo e non le compra. Ci sono tanti venditori che vendono mele che sono esattamente uguali e tanti compratori che vogliono comprare quelle mele; dieci euro al chilo è troppo, e questo è quello che gli economisti definiscono il segnale che il prezzo invia, ciò vuol dire che a quel prezzo c'è troppa gente che offre quelle mele e troppa poca gente che le domanda.

Questo segnale è utile, è il dispositivo utile del mercato perché i venditori potranno dire: 'Piuttosto che tenermi le mele, le propongo a nove euro al chilo', qualcuno comincerà ad avvicinarsi ma senza comprarle; allora verranno proposte ad otto euro al chilo e il venditore sarà ben contento di vendere queste mele al compratore.<sup>25</sup> Il mercato finisce, le mele sono state vendute; ognuno va a casa avendo fatto un guadagno.

Ecco, il senso in cui il mercato può essere utile: lo è, se questi prezzi sono utili per aggregare questi segnali di domanda e offerta.

Allora, immaginiamo che invece a questo mercato la maggior parte dei compratori siano persone che si muovono secondo la legge di "aspettami, non vengo"; questi andranno al banco del

---

<sup>24</sup> Cfr. L. Flabbi, *Dogma homo oeconomicus*, Intervento al Simposio del 20 giugno 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>25</sup> Non so se qui otto euro siano poco o molto per delle mele, dove vivo io è pochissimo: con otto euro giusto due mele.

mercato, affermeranno di voler acquistare le mele a dieci euro al chilo, di metterle da parte perché torneranno più tardi a prenderle. Il venditore di fianco, soddisfatto, penserà che ci siano persone disposte a comprare le mele a dieci euro al chilo, così metterà il prezzo a dieci euro; poco dopo arriverà un altro isterico che dirà di volerle acquistare e di tenerle da parte.

Naturalmente il mercato si chiude e queste persone non tornano; le mele rimangono lì a marcire: i venditori non hanno fatto nessun *business*, le mele sono marcite e anche gli isterici se ne tornano a casa a mani vuote.

Questo mostra che chi si muove secondo la legge “aspettami, non vengo” crea danno: i prezzi in questo modo sono ingannevoli, diventano un meccanismo per cui aumenta il danno che l’isterico può fare, in quanto non sta solo danneggiando se stesso e il venditore che rimarrà con le mele che marciscono, ma anche tutti gli altri possibili acquirenti che non si muovono secondo quella legge. Loro, infatti, sarebbero stati ben contenti di comprare le mele a otto euro al chilo, ma i venditori non hanno abbassato il prezzo perché c’erano gli altri “compratori” che hanno chiesto di tenere le mele da parte e che sarebbero tornati successivamente a prenderle, pagandole dieci euro al chilo. Come abbiamo detto più volte anche stamattina quella patologia è diseconomica per tutto l’universo: per l’isterico, per il venditore ma anche per l’universo di tutti gli altri potenziali compratori che ugualmente rimangono a mani vuote, in quanto i prezzi sono stati tenuti troppo alti.

Questo danno addizionale o creazione di povertà qualche volta gli economisti lo chiamano col termine *esternalità negativa*.

Torniamo all’inizio: dato che tale meccanismo di mercato ha questa utilità, a mio parere, il punto forte che ha permesso alla scienza economica, da Smith a oggi, di essere così di successo è una conseguenza che si può trarre da questo meccanismo di mercato, ovvero quello che è chiamato il *primo teorema dell’economia del benessere, il First Welfare Theorem*. Esso afferma che un mercato dove non ci sono gli “aspettami, non vengo”, quindi un mercato dove arriva gente che persegue il proprio interesse sia dal lato della domanda che dal lato dell’offerta, è il miglior meccanismo di allocazione delle risorse possibili, ovvero non c’è un altro modo per ridistribuire mele e euro che renderebbe qualcuno più soddisfatto senza danneggiare qualcun altro. È il concetto di *efficienza paretiana*.

Il miracolo del primo teorema dell’economia del benessere chiaramente, come abbiamo visto, salterebbe in aria immediatamente se colui che è implicato non fosse qualcuno che persegue il proprio interesse ma qualcuno che segue “aspettami, non vengo”.

La differenza di quello che ho appena detto con “l’albero si giudica dai frutti” sta nella definizione di che cosa voglia dire perseguito il proprio interesse. In termini tecnici, come lo possono definire gli economisti e come hanno cominciato a definirlo i marginalisti, è *massimizzare l’utilità* e nel testo introduttivo è stato già sottolineato come questo massimizzare sia calcolare, *calculemus*.

Di questo primo errore abbiamo parlato anche negli anni scorsi, ma il di più che è emerso questa mattina in modo chiarissimo è il secondo pezzo, cioè cosa vuol dire utilità.

Utilità è soddisfare il bisogno e, per questo secondo passaggio, volevo rendere onore proprio a Mariella Contri, perché non è per nulla chiaro al di fuori di quello che hai detto tu oggi, che utilità sia il soddisfare il bisogno.

Anche tutta l’evoluzione dell’*Economics* contemporanea non è andata assolutamente a mettere in questione questo fatto e quello è un secondo errore che fa la differenza tra la legge del perseguito il proprio interesse e la legge de “l’albero si giudica dai frutti”: a parole infatti la prima

sembrerebbe simile alla seconda, ma la differenza è proprio nella definizione di cosa sia quell'interesse, che nella prima non è la soddisfazione per mezzo di un altro.

### *Maria Delia Contri*

L'“aspettami, non vengo” dell'isterica è un comportamento sintomatico: difende il principio di piacere, sia pure patologicamente; per un verso ha rimosso il principio di piacere e quindi afferma “non vengo”, però nello stesso tempo l'ha solo rimosso, quindi da qualche parte è ancora lì e quindi dice “aspettami”.

È un suo modo di difendere il principio di piacere, non si regola in base al bisogno, l'isterica non accetta – e questo fa parte della normalità della nevrosi – il principio del bisogno.

### *Giuliana Bianchi*

Mi è capitato di rileggere quel sapiente testo di Gogol, *Le anime morte*,<sup>26</sup> a proposito dell'uomo economico, e qualcosa in questa rilettura mi ha fatto intendere soprattutto un'affinità col concetto di porre, da parte del soggetto, una propria legge di beneficio intesa come principio di piacere.

Mi ci ha fatto pensare già il titolo, *Le anime morte*, e l'idea che viene al protagonista Čičikov di acquistare queste anime che sono da intendere come contadini deceduti, quindi acquistabili a poco prezzo, ma che gli varranno come nomea di possidente, così che diverrà a tutti gli effetti un possidente di contadini.

In seguito poi si diventerà a sviluppare il concetto di anima in quanto immortale, quindi impossibile da intendere come anime morte, appunto. Si presenta innanzitutto come una strategia economica, laddove il nostro eroe fa intendere all'eventuale venditore che sarà lui stesso in primo luogo a fare l'affare, perché non avrà più le tasse governative che a quel tempo era obbligo versare anche per i morti.

Alla domanda che spesso gli verrà rivolta su che cosa se ne farà lui di queste anime, riesce a cavarsela con abili e appropriate risorse che spesso consistono nel cambiare semplicemente discorso.

Ad un certo punto del romanzo Gogol fa dire al protagonista Čičikov qualcosa sulla sua infanzia e precisamente sul momento in cui è avvenuto il suo ingresso a scuola. Poiché la famiglia abitava in provincia, il padre ha cura di condurlo nella cittadina più vicina per essere pressoché adottato da una vecchina, parente lontana della famiglia, e lo accompagna lui solo in carrozza. Prima di lasciarlo – non lo rivedrà mai più perché morirà di lì a poco –, pronuncia un discorso che sarà il primo e unico discorso della sua vita, e che resta impresso per sempre nello spirito del ragazzo. A questo riguardo notavo come già ai nostri giorni sarebbe impensabile lasciare un ragazzino di otto anni nelle mani di una vecchina in città ecc.

---

<sup>26</sup> N. Gogol, *Le anime morte*, Einaudi, 2007.

Il discorso è questo: «Bada soprattutto di renderti gradito ai maestri e ai superiori, anche se non farai progressi negli studi, se saprai farti benvolere, farai strada ugualmente».<sup>27</sup> Qui c'è proprio l'idea di relazione come si intende.

«Fai amicizia solo con i compagni ricchi perché in caso di bisogno potrebbero esserti utili; non offrire mai niente a nessuno ma regolati sempre in modo che offrano a te e soprattutto comincia a farti qualche risparmio e tieni alla tua ricchezza».<sup>28</sup>

«Del mezzo rublo datogli dal padre non spese nemmeno un copeco, anzi, in quello stesso anno lo fece aumentare dimostrando una notevole abilità economica. Nel frequentare la scuola capì subito come stavano le cose, con i compagni si comportò in modo che gli offrissero sempre qualcosa e talvolta, messo da parte quello che gli avevano offerto lo rivendeva poi, in seguito, a loro. Talvolta comperava al mercato della roba da mangiare, si sedeva accanto ai compagni più ricchi e, appena si accorgeva che qualcuno sentiva un languore, gli mostrava di sotto il banco un panino e, dopo averlo ben bene eccitato, si faceva pagare profumatamente in proporzione all'appetito. Per due mesi senza soste si diede da fare in casa per ammaestrare un topo che aveva messo in una gabbietta di legno e finì per ammaestrarlo talmente bene che poi lo vendette molto vantaggiosamente. Nei suoi rapporti con i superiori si comportò in modo ancor più intelligente: il maestro era molto amante della quiete e della buona condotta e non poteva soffrire i ragazzi vivaci. Diceva il maestro: “Io considero soltanto la condotta,”» – e qui ho notato il regime pacifico dell'appuntamento – «“darò i voti migliori in tutte le materie a chi non saprà un'acca ma si comporterà lodevolmente”. Čičikov capì subito al volo il carattere del superiore e in che cosa doveva consistere la buona condotta e l'intelligenza: nessuno sapeva stare seduto sul banco così tranquillo come lui e poi, quando suonava la campana si precipitava a porgere al maestro il suo berretto, dopodiché usciva per primo dalla classe e cercava di incontrare almeno tre volte il maestro, togliendosi sempre il cappello. La cosa ebbe un ottimo effetto: in tutto il periodo della sua permanenza a scuola egli fu tenuto nella massima considerazione e uscendone ricevette l'encomio in tutte le materie, un attestato e un libro con la scritta in lettere d'oro “Per esemplare diligenza e buona condotta”».<sup>29</sup>

Alla fine il nostro eroe applicò lo stesso modello col capoufficio dove ottenne una promozione, avendo fatto intendere una buona disposizione nei confronti della di lui figlia che però gli servì solo per ottenere promozione e trasferimento e riuscì ad involarsi verso la capitale dove fece esclamare all'incorruttibile capoufficio ormai sedotto: “Figlio del diavolo, me l'ha fatta, me l'ha fatta davvero!”.<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> N. Gogol, *ibidem*.

<sup>28</sup> N. Gogol, *ibidem*.

<sup>29</sup> N. Gogol, *ibidem*.

<sup>30</sup> N. Gogol, *ibidem*.

## Giacomo B. Contri

Uno così nel mondo verrebbe definito un “paraculo”. È una parola a cui sono stato reso sensibile da qualcuno per il quale tutti i conoscenti, colleghi soprattutto, erano “paraculi”, e a lui andava malissimo.

## Angela Cavelli

Vi propongo un racconto di Jamaica Kincaid, una scrittrice giamaicana che scrive sotto pseudonimo e tratta del rapporto di una ragazzina con sua madre, anzi, della madre con la ragazzina.

Ho pensato di leggervelo perché è interessante.

«Lava i panni bianchi di lunedì e mettili sul mucchio di sassi, lava i panni colorati martedì e mettili sul filo ad asciugare. Non camminare a capo scoperto sotto il sole cocente, fai le frittelle di zucca in olio dolce ben caldo, metti a mollo la biancheria appena te la togli, quando compri il cotone per farti una bella camicetta bada che sopra non ci sia la gomma altrimenti si allenterà dopo averla lavata. Metti a bagno il pesce sotto sale la sera prima, è vero che canti i *benna* a catechismo» – i *benna* sono i canti di Antigua –, «(...) mangia in modo da non dare agli altri il voltastomaco, la domenica cerca di camminare come una signora e non come quella zoccola che vuoi diventare. Non devi parlare con quei topi di fogna del riformatorio, nemmeno per dare indicazioni, non mangiare la frutta per strada, le mosche ti verranno dietro». <sup>31</sup> Il discorso prosegue sempre con questo tono.

«Guarda come si fa l’asola per il bottone che hai attaccato, come si fa l’orlo al vestito quando vedi che pende, così non sembrerai quella zoccola che, lo so, vuoi diventare». <sup>32</sup> Così va avanti e dice anche: «Guarda come si ama un uomo e se non funziona ci sono altri modi e se non funziona, non sentirti troppo male all’idea di lasciar perdere. Schiaccia sempre il pane per controllare che sia fresco» – ho saltato davvero molto –, «E se il fornaio non mi fa toccare il pane?» chiede la ragazza, e la madre: “Intendi dire che finirai per diventare il tipo di donna che il fornaio non fa avvicinare al pane”. <sup>33</sup>

Appena l’ho letto ne ho parlato con Giacomo Contri in quanto a me sembra prescrittivo e lui mi ha bastonato – cioè mi ha fatto venir giù dalla pianta, come si dice, e cadere per terra –, dicendo che la madre dà delle indicazioni alla ragazza per diventare una signora e non una zoccola; è come dire che fa un’azione economica di vantaggio, produce un vantaggio.

---

<sup>31</sup> J. Kincaid, *In fondo al fiume*, Adelphi, 2011.

<sup>32</sup> J. Kincaid, *ibidem*.

<sup>33</sup> J. Kincaid, *ibidem*.

*Giacomo B. Contri*

Per una volta una madre non da *gulag*. Avete presente il *gulag*?

*Angela Cavelli*

Questa donna non s-viene all'appuntamento perché dice che cosa è stato vantaggioso per lei, e pensa che sarà vantaggioso anche per la figlia. Sarà poi la figlia a ereditare, a fare proprio ciò che le dice la madre, se le interessa e se vuole diventare una signora.

Questa donna mostra un agire economico efficace.

Ricordo che Raffaella Colombo parlava di un ragazzino che faceva lo scemo e che lei disse a questo ragazzino che se avesse continuato a comportarsi così lo avrebbero preso per scemo. Anche questa è un'indicazione: come dire di andare verso una strada di successo, invece di fare lo scemo. Le indicazioni della madre sono: "Se ti vesti come una zoccola, ti si prenderà per una zoccola", oppure: "Se vuoi diventare una signora, devi cambiare registro, cambiare modo".

Ho pensato che in questo caso non si tratta di un condizionamento tipo schema stimolo-risposta perché comunque, la madre fa pensare la figlia e starà poi alla figlia, appunto, ereditare le indicazioni della madre.

*Giacomo B. Contri*

Un esempio di comportamento economico, a proposito di "non fare lo scemo", è questo: se proprio mi sento disposto a dire a qualcuno di non fare lo scemo, poi – anzi, addirittura in anticipo – gli devo chiedere cento euro, come per una seduta.

Ci sono due modi assolutamente opposti di dire a qualcuno di non fare lo scemo: uno è l'ingiuria, ovvero ti do dello scemo, col che poi mi espongo alle ritorsioni, peraltro meritate; un po' come tutti quelli che vanno a dire alla gente cosa pensano di loro: non ci penso nemmeno; cento euro.

L'altro, se gli ho chiesto cento euro, non si sentirà diffamato perché gli ho detto di non fare lo scemo: se l'ho fatto per cento euro, sono stato il suo consulente di quel giorno. Poi esisteranno altri modi di retribuzione, ma anche la frase "non fare lo scemo" può essere pensata in termini retributivi e la retribuzione è un caso di relazione. Io ho guadagnato i cento euro, quello là ha guadagnato una consulenza.

Già negli anni '10 gli psicoanalisti di Freud si accorgevano che era gravissimo che fra di loro si dessero del nevrotico, dell'isterico, del paranoico: è cominciato così, alla fine hanno dovuto stabilire qualche regola al riguardo perché l'aggressione degli uni verso gli altri con queste diagnosi erano palesi. Un giorno ho capito, nella mia lunga carriera, che mai avrei detto a qualcuno che era nevrotico ossessivo se non per molte volte cento euro.

Accenno rapidamente ai punti che tratto, poi metterò sul sito.

Il titolo del mio intervento è *Il bambino homo oeconomicus*.

Il bambino va osservato – e Freud ci ha invitato a farlo – come capace fin da subito di un legame sociale con meta la soddisfazione propria e dei suoi partner; per iniziativa individuale egli mette sul mercato dei rapporti – parliamo appunto di *mercato* – una materia prima propria (di qualsiasi materia si tratti) e un modo di produzione che poi è la co-produzione con gli altri, cioè la soddisfazione insieme con gli altri del prodotto da lui messo in campo.

La seconda questione su cui ho lavorato è che il bambino pensa che il mercato di domanda e offerta può avere successo, ovvero il mercato può far succedere degli eventi di legame che sono vantaggiosi per lui e per l'altro. Mi veniva in mente un esempio che abbiamo notato io e Mariella Contri con i miei nipotini: quando un bambino si mette a giocare con dei compagni e prende, per esempio, la palla dicendo 'è mia', il suo è un moto iniziale, ma appena viene invitato a giocare con gli altri, capisce immediatamente che quell'invito è vantaggioso e che sarebbe diseconomico e improduttivo il suo isolamento unilaterale.

La terza questione su cui porto l'attenzione è l'espressione "apprezzare" o "disprezzare" il bambino da parte dell'adulto che ho preso da un passo di Matteo sullo scandalo<sup>35</sup>. Matteo dice di non dare scandalo ai bambini, ma il *dare scandalo* per lui è disprezzare il bambino e disprezzare quindi il suo modo di porsi, il suo contributo, la sua capacità di legame sociale perché il bambino pensa il suo rapporto con gli altri, come – si diceva stamattina – impresa sociale.

Altro punto. In che cosa consiste il disprezzo da parte dell'adulto? In frasi come: "Ma che cosa ti viene in mente?"; ho pensato che questa frase da parte dell'adulto vuol dire "Ma cosa vai a pensare di poter soddisfare il tuo principio di piacere, invitandomi a soddisfare io stesso con te il mio principio?". È questo lo scandalo.

Un'altra annotazione è che il bambino regge per molto tempo il conflitto tra il pensiero della propria offerta come soddisfacente per sé e per l'altro e il pensiero che invece quell'offerta non interessa all'altro.

A proposito, Freud nell'analisi laica dice ad un certo punto: «Non è il conflitto tra principio di piacere e rinuncia alla soddisfazione la condizione per la malattia, ma servirsi di un mezzo inadeguato a risolvere il conflitto»;<sup>36</sup> ed è, afferma, «la rimozione del principio di piacere».<sup>37</sup>

Nell'intervento<sup>38</sup> che metterò sul sito porto una serie di esempi del fornire pareri per gli avvocati in casi di bambini coinvolti in contenziosi familiari: da un lato produco questi pareri perché l'avvocato possa usarli al meglio in giudizio, cosicché il bambino sia affidato adeguatamente dopo separazioni e divorzi; dall'altro perché è proprio nel momento del conflitto familiare che il

---

<sup>34</sup> Cfr. G. Contri, *Il bambino Homo oeconomicus*, Contributo al 7° Simposio di SAP del 20 giugno 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>35</sup> Cfr. Matteo, 18, 10-11.

<sup>36</sup> S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, 1926, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 370-371.

<sup>37</sup> S. Freud, *ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. G. Contri, *Il bambino Homo oeconomicus*, Contributo al 7° Simposio di SAP del 20 giugno 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

bambino vive contraddittoriamente il conflitto tra essere capace di porsi, sempre in famiglia, secondo il proprio e altrui interesse e il fatto che proprio questo non interessa invece all'adulto. Mi è venuto da pensare in questa occasione che è l'indifferenza – disprezzo e indifferenza, secondo me, si accompagnano – che fa colare il sangue.

Metterò questi esempi del lavoro che faccio coi bambini dai tre anni ai quindici per intervenire in questo momento di crisi, in cui il bambino può mettere in crisi il proprio principio di legame di soddisfazione, la sua idea di legame sociale come appuntamento: ciò accade proprio quando è il genitore che mette in crisi l'idea dell'appuntamento.

Accenno solo da ultimo ad una recensione che mi è stata chiesta di quel libro di cui avevo già parlato *La storia di Mario*<sup>39</sup> della mia amica Marina Corona. Questo testo è stato giudicato da più parti, anche in pubblico durante alcune presentazioni, come un caso di autismo, quindi psicopatologia precoce. Non è così; in merito a questo bambino – e leggerete, se avrete voglia, la mia recensione – mi viene in mente quello che prima Mariella Contri diceva sull'idea che l'individuo sia fonte individuale della propria legge: la singolarità del pensiero, che potrebbe essere produttivo per l'adulto che lo condividesse, è inaudita per gli adulti che gli stanno intorno, dalla famiglia all'insegnante; vuol dire che non c'è ascolto. L'indifferenza è quella di chi neanche si mette ad ascoltare, e quindi ad osservare la ricchezza di questa proposta.

### *Giacomo B. Contri*

Volevo solo raccogliere la coppia dei termini apprezzare-disprezzare.

Ognuno dovrebbe mettersi sul chi va là quando si accorge dei propri disprezzi, capita a tutti: quando mi trovo a disprezzare, farò bene a fermarmi e ripensarci molto bene. Su apprezzare invece possiamo dire: il bambino sano apprezza, il bambino autistico non apprezza; non ha di che apprezzare.

Spesso si osserva che quando è il bambino a disprezzare (i compagni di classe ecc.), minimo minimo potrei scrivere una relazione certa su che cosa sono i suoi genitori, perché questa tendenza l'ha presa da loro. Il bambino non disprezza fino ad un certo punto; non esiste il fenomeno, ma certo ci sono genitori che impartiscono questo insegnamento-educazione ai loro figli, spesso sono quei genitori su cui il bambino a ragione non trova nulla di pregevole. Il genitore senza nulla di pregevole per il figlio è più patogeno di qualsiasi altra azione.

### *Raffaella Colombo*

Anzitutto volevo sottolineare l'alternativa netta tra il regime economico, dell'uomo economico (colui cioè che progredisce, produce ricchezza per mezzo di un altro) e l'alternativa del sadismo, come segnalava Mariella Contri nel suo testo, che poi ha ripreso Giacomo Contri in alcuni *Think!*.

---

<sup>39</sup>M. Corona, *La storia di Mario*, La Biblioteca di domani, 2013.

Non ci sono altri sbocchi: il sadismo è produzione di patologia; se non agisco per mezzo di un altro, agisco a prescindere da lui e come tratto l'altro che non è un partner? Farò di lui quel che mi serve.

L'economia domestica, in particolare l'educazione è – se pensiamo ai casi ci vengono segnalati – una razionalizzazione del sadismo.

Per esempio, pensate agli orfanotrofi che mi ricordava Mariella Contri; tra l'altro su questi orfanotrofi in Romania, Luca Flabbi ha segnalato uno studio interessante che non conoscevo.

Io mi occupo appunto di *stager* che annualmente vanno in un orfanotrofio; quello che segnalo di nuovo (e di cui ho parlato la volta scorsa) è che in questi orfanotrofi c'è una stanza per i bambini malati, che chiamano *isolatorio* in rumeno, e si capisce bene cosa vuol dire.

In questo *isolatorio* ci sono bambini con handicap e bambini con malattie infettive, in particolare l'AIDS. Sono bambini che moriranno perché nessuno li adotta, non sono adottabili, quindi vanno a morire e muoiono di solito entro i cinque anni. Il trattamento degli adulti – l'avevo già descritto – è quello di non rivolgere attenzioni particolari a questi bambini.

Due sole bambine in questo isolatorio sono diverse pur a parità di patologia: una è la mascotte delle *stager*, cioè di semestre in semestre queste *stager* vengono informate di questa bambina, Cristina, che adesso ha tre anni ed è l'unica che in effetti ha imparato a camminare, che si muove, che fa di tutto per uscire dal lettino, va in giro, inizia a parlare, le cerca; l'altra è una bambina, sempre con AIDS, di cinque anni che non è ancora morta. E perché non è ancora morta? Lei morde; per cui avendo l'AIDS e mordendo è pericolosissima. In quanto pericolosa ha attirato l'attenzione degli adulti e quindi nel suo modo patologico, sadico, di relazione, è in vita. Una sola operatrice è in grado di trattarla, dice di non avere paura di lei nel senso che tratta con lei.

Moriranno questi bambini, come già detto da Mariella Contri, perché non si muovono più, non hanno più muscoli, non reagiscono e le educatrici stesse dell'orfanotrofio raccomandano alle *stager*, che arrivano dall'estero, di non prestare attenzione a questi bambini perché si è notato che dopo due o tre giorni i bambini riconoscono, stanno a guardare se arriva l'operatrice e le tendono le braccia.

In sintesi, l'idea è che non devono fare capricci, quindi le *stager* non devono occuparsi di loro; questi bambini devono stare lì e devono stare buoni, perché se cominciano a richiedere le attenzioni degli adulti creano più lavoro, quindi ecco l'aspetto economico: si sa che non hanno futuro, quindi che almeno non diano fastidio e la cosa che più o meno riesce è renderli apatici.

La patologia rispetto a questa condizione estrema è la via del sadismo. Adesso non sto a raccontare gli ultimi esempi, ma li conosciamo tutti, come quello in cui la madre vuole riconosciuto il proprio amore dal figlio che magari in quel momento ha altre esigenze così rifiuta la sua colazione o altro; litigi e gravi ostilità che si creano per il presunto mancato riconoscimento dell'amore della madre.

## IL LABIRINTO DELLE TEORIE ECONOMICHE E LA DIS-ECONOMIA DEL LABIRINTO

Il labirinto è un caso di ipocrazia soprannaturale<sup>40</sup> la cui forza sta nel rimanere occulta la fonte della sua rappresentazione. Una rappresentazione di potere che rivela la sua impotenza nell'ostilità all'individuo e *nella unificazione dell'impotenza di tutti*<sup>41</sup> alla stregua del "tutti gabbati" del finale di Falstaff di Giuseppe Verdi.

Sono grato a Franco Maria Ricci, editore di prestigiose pubblicazioni di arte e designer di fama, collezionista d'arte e bibliofilo, per aver rappresentato, in modo così chiaro nel merito, il modello teorico del labirinto, costruendone presso Parma un esemplare di dimensioni e di ricercatezza tali, nel materiale e negli edifici centrali e attigui, da definirlo "il più grande del mondo".

Sappiamo quanto la figura del labirinto sia enfatizzata nella letteratura del '900, come simbolo dell'uomo e del *topos* letterario contemporaneo.

Franco Maria Ricci nella sua presentazione<sup>42</sup> scrive: «Da sempre i Labirinti mi affasciano. Insieme ai Giardini, sono tra le fantasie più antiche dell'umanità. Il Giardino, o Eden - così bello che Adamo ed Eva, freschi di creazione, continuavano a stropicciarsi gli occhi - incarna l'innocenza e la felicità; il Labirinto è, invece, una creazione del Potere e una fonte di turbamenti. Riflette la perplessa esperienza che abbiamo della realtà. (...) Sognai per la prima volta di costruire un Labirinto circa venti anni fa, nel periodo in cui, a più riprese, ebbi ospite, nella mia casa di campagna vicino a Parma, un amico: lo scrittore argentino Jorge Luis Borges. (...) Il Labirinto, si sa, era da sempre uno dei suoi temi preferiti; e le traiettorie che i suoi passi esitanti di cieco disegnavano intorno a me mi facevano pensare alle incertezze di chi si muove fra biforcazioni ed enigmi (...) Nel suo Labirinto, che era una prigione, Minosse nutriva intenzioni cupe e crudeli; io immaginai un equivalente addolcito, che fosse anche un Giardino, dove la gente potesse

---

<sup>40</sup> G.B. Contri, *Ipcrazia*, in Think! del 16 giugno 2015; "soprannaturale"?, in Think! del 19 giugno 2015 in [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it), nel quale vi si legge: un tavolo ha incorporato il pensiero che lo ha concepito-elaborato, non è naturale (poi è venuto il manufatto): il tavolo è soprannaturale sensibile, il pensiero è soprannaturale non sensibile(...) Il nostro corpo (*body* non *corpse* o cadavere) ha incorporato il pensiero fino alla digestione anzi all'appetito: non abbiamo corpo naturale ma solo soprannaturale, anche quando fa schifo è solo umano, l'uomo è soprannaturale. Del pensiero non sappiamo nulla se non che opera. (...) Se esistesse quel "Dio" che un tempo avrebbe avuto la trovata di creare la natura, lo riconoscerei non da questa magia per bambini stupidi, ma dal fatto di averla creata materia prima ossia già pronta alla soprannatura, cioè suscettibile di passare da natura a soprannatura, da acino a vino, per mezzo del lavoro (del pensiero anzitutto): la terra abitata non è l'acino, la natura, bensì il vino. Per difendere la natura bisogna difendere il pensiero, e con esso gli uomini. La natura è stupida senza demerito (come l'intelligenza artificiale)

<sup>41</sup> G. B. Contri, op. cit. *ipocrazia*: "ponendo l'impotenza al Potere"

<sup>42</sup> Franco Maria Ricci, *Perché un labirinto*, in [www.labirintodifarncomariaricci.com](http://www.labirintodifarncomariaricci.com)

passaggiare, smarrendosi di tanto in tanto, ma senza pericolo. (...) Sulle terre che avevano nutrito, e un po' anche arricchito, la mia famiglia, volevo lasciare una traccia di me (...) penso al Labirinto di Bambù soprattutto come a un lascito. Si tratta del più grande labirinto al mondo».

Il labirinto dunque come una eredità, – un lascito –, e noi ne siamo gli eredi. Eredità è fonte di possesso legittimo di un patrimonio, anche e soprattutto di pensiero, che si riceve come beneficio fruibile.

“Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero”(Goethe, Faust, parte I)

È a questo invito di Goethe che dobbiamo rispondere, ovvero se giudichiamo conveniente, con beneficio d'inventario, riconquistare per possederla veramente l'eredità di un *luogo* del pensiero come il labirinto.

In uno dei suoi recenti *Think!* Giacomo B. Contri scrive: «suggerisco di correlare il caos con un aggettivo che ha impazzato e continua a impazzare in religione e economia, “grande” in opposizione a “piccolo”»<sup>43</sup>. Annoto le due coppie di termini riferiti a “caos”: la correlazione tra religione e economia; e la coppia grande/piccolo. La coppia grande/piccolo non serve per definire un labirinto, fatta salva la sua dimensione misurabile in metri quadrati. Come non c'è sostanziale differenza tra micro e macro economia. L'attributo di grande per il labirinto è improprio in quanto non c'è sostanziale differenza tra una sua micro e macro versione che rappresenta sempre un costruito compiuto nella sua ideazione. Ideazione religiosa: il centro del labirinto voluto da Franco Maria Ricci è rappresentato come spazio sacro dove non c'è null'altro che lo spazio-tempio calpestabile dall'uomo che lo ha raggiunto uscendo dal dedalo dei viottoli. Sacro era nell'antichità lo spazio riservato agli dei incalpestabile per gli umani impotenti. Spazio sacro in questo caso rappresentante l'io-centro assoluto raggiunto dopo l'uscita dall'angoscia del percorso indecifrabile.

Ma con una sorpresa, che vedremo poi.

Il Labirinto è stato definito da Vera Ferrarini «la pseudo-complessità della banalizzazione (...) la banalizzazione è connessa con la rimozione ed è un caso di sublimazione»<sup>44</sup>, apparenza di un ordine esteriore eteronomo contro un principio d'Ordine universale a sede individuale, «per il quale la conclusione (= soddisfazione) è un atto individuale, che non dipende dal governo di società, educazione, cura»<sup>45</sup>.

Daniel Kahneman psicologo israeliano ha vinto il Nobel per l'economia nel 2002 “per aver integrato la ricerca psicologica nella scienza economica, specialmente in merito al giudizio umano e alla teoria delle decisioni in condizioni d'incertezza”. Ecco l'idea di labirinto come modello di economia che è sempre di pensiero.

Ricorda Mariella Contri, citando l'intervento al Festival dell'Economia nel maggio scorso di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001, che «la scienza economica è costretta ad

---

<sup>43</sup> Giacomo B. Contri, *Impossibile governare educare psicanalizzare*, Think! 11 giugno 2015, in [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>44</sup> “A proposito di labirinto, Foucault scrive, rivolgendosi ad un critico immaginario: «Ma voi pensate davvero che io ci metterei tanta fatica e tanto piacere a scrivere se non mi preparassi con mano un po' febbrile il labirinto in cui avventurarmi in modo da perdermi e comparire finalmente davanti a occhi che non dovrò più incontrare?». Questo è uno dei numerosi discorsi che Foucault fa sul labirinto. È una specie di *cashe cashe*, di gioco a nascondino in questo labirinto in cui ci sarebbe il piacere di perdersi”. Vera Ferrarini, *Foucault: il labirinto e la logica della finzione*, Corso di Studium Cartello 2004-2005 La logica e l'amore, 22 gennaio 2005 in [www.societaamicidelpensiero.com](http://www.societaamicidelpensiero.com)

<sup>45</sup> Giacomo B. Contri, *ibidem*

operare sulla base di massicce rimozioni di dati essenziali. Manca alla scienza economica, diceva Stiglitz, “la cura di un “principio di con-venienza”»<sup>46</sup>.

Sappiamo che nel regime dell'appuntamento il principio di piacere come principio di convenienza è ad un tempo principio economico giuridico e morale. Il labirinto è il luogo del pensiero nel suo perdersi nella propria angoscia senza possibilità di pensare una legge di rapporto di convenienza con l'Altro che abbia l'appuntamento come forma giuridica. Nel dedalo, nel suo perdersi per cercarvi non l'uscita ma il luogo più interno, e quando lo si è trovato essere al centro di uno spazio totalmente vuoto - metafora del narcisismo che lotta con l'angoscia per il solo apparente e momentaneo suo accantonamento -, non c'è appuntamento di con-venienza con alcuno. Mi aiuta il ricordo di una scena di un vecchio film con Stanlio e Ollio i quali giunti presso un College, vengono mandati dai loro nuovi compagni, per prendersi gioco di loro, nel labirinto del parco. Dopo l'inevitabile girovagare portandosi con sé il baule con le loro cose, vi si siedono sopra per meditare una soluzione che facesse loro trovare l'uscita, – non il centro –, “sediamoci e *pensiamo* come possiamo uscirne”. Così trovano conveniente attendere che “qualcuno passi di qui e ci indichi la strada”. Il pensare come uscirne e attendere l'indicazione di altri sarebbe scelta di totale buon senso se non fosse resa impossibile dalla logica del labirinto. Agire in modo da produrre un bene-soluzione per mezzo di altro è impossibile nel labirinto che per definizione elimina questa possibilità economica in quanto «gli individui sono indotti a isolarsi gli uni dagli altri nell'obbedienza al sadismo, al comando, e a rimuovere, o a sconfessare, o a precludere l'elaborazione del principio di piacere come principio di legalità»<sup>47</sup>.

La dis-economia del labirinto è descrivibile con quanto M. Delia Contri scrive a proposito della razionalità *dell'homo oeconomicus* nella scienza economica classica ottocentesca: «Vi si isola un principio di razionalità dell'agente economico nel suo comportamento decisionale tra opzioni diverse, concepito come originariamente isolato nel perseguimento dei suoi obiettivi, e regolato in base a un principio di calcolo che riduce la morale ad “algebra morale”, mirante a massimizzare il piacere e a minimizzare il dolore». Ma «una tale razionalità sarebbe infatti possibile solo a condizione di un'informazione perfetta e di un'indipendenza dalla distorsione»<sup>48</sup>. Tuttavia tale informazione e indipendenza dalla distorsione non ce l'ha nessuno tranne, - e forse nemmeno lui -, l'architetto che ha ideato il labirinto ovvero qualcuno che interviene dall'esterno rispetto al soggetto che si pone per sé nel labirinto.

«Ciò a cui si tratta di lavorare – è la lezione di Freud – non è a mitigare l'individualismo isolato e calcolante dell'*homo oeconomicus* con dosi omeopatiche di moralità e altruismo, sottraendogli spazi di azione, si tratta di lavorare all'accadere dell'*homo oeconomicus*. L'*homo oeconomicus* – e l'uomo in quanto tale si definisce per Freud come *oeconomicus* – opera orientato da un principio di piacere che si rielabora come principio di realtà, la realtà naturale e la realtà sociale, in vista di un appuntamento in cui i due principi entrino in un rapporto di reciproca, pacifica, morale e legittima, con-venienza. Ma la sua elaborazione viene brutalmente arrestata dall'irruzione di un regime del super-io, regime di comando osceno e feroce»<sup>49</sup>, reattivo al regime

---

<sup>46</sup> Maria Delia Contri, *La razionalità dell'homo oeconomicus*, testo introduttivo al Simposio SAP del 20 giugno 2015

<sup>47</sup> M.D. Contri, *ibidem*

<sup>48</sup> M.D. Contri, *ibidem*

<sup>49</sup> M.D. Contri, *ibidem*

pulsionale della legge di moto a meta dell'io-corpo. Il labirinto ne è la sua simulazione. Il pensiero resta economico anche quando è dis-economico, ovvero non sfugge mai alla sua definizione, cioè al principio di piacere elaborato come principio di realtà pur nella sua contraddizione o rinnegamento. Franco Maria Ricci ha capito bene che non è naturale l'intelligenza ma sempre artificiale; sa che è il corpo in quanto erotico l'artificio oltre la natura. Tuttavia se nel Pensiero di Natura non è l'oggetto a eccitare il moto, nel labirinto è totalmente l'oggetto-totalitario del centro geometrico ad avere il potere di eccitare il moto. Ed è di questo potere, credo, che parla Franco Maria Ricci.

Sempre nel testo introduttivo di questo Simposio, Maria Delia Contri cita Yan Thomas secondo cui, il problema della scienza economica «sarebbe quello di individuare un'area di beni comuni sottratti all'egoismo individuale e quindi godibili da tutti. Ciò a cui si tratterebbe di provvedere sarebbe la “santuarizzazione di un certo numero di cose qualificate come indisponibili. Le cose che non appartengono ad alcuno, sottratte al gioco dello scambio, inibite a diventare merci, identificano un'area dell'indisponibilità (al commercio, alla proprietà e all'appropriazione) – e questo è il centro del labirinto – e sono perciò destinate all'uso comune degli uomini”»<sup>50</sup>.

Il labirinto si tramuta da metafora di smarrimento a luogo di un'illusione, errando verso un centro-rappresentazione di un intricato procedere che può condurre soltanto ad un' “idea” di ritrovamento da custodire sacralmente, per iniziati. Ed ecco la sorpresa: nel labirinto di Parma una volta raggiunto il centro, ci si trova in un grande spazio vuoto rettangolare: uno dei lati è costituito da un tempio a forma piramidale da cui si è attratti ad entrarvi come vera conclusione del percorso e, una volta entrati, ci si trova in un' ampia aula vuota con pareti dorate e spoglie e un piccolo altare profano. L'idea che ci suggerisce è di essere una tomba, forse la nostra, giunti al termine<sup>51</sup>.



É il costruito di una grande illusione poiché «non c'è alcun centro, l'idea di centro è firmata da Narciso»<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> M.D. Contri, *ibidem*

<sup>51</sup> Si veda la descrizione del cosiddetto labirinto di Meride, parte di costruzione funeraria egizia.

<sup>52</sup> G. Contri, *q x 10 n o la puerilità*, in Think! del 16 dicembre 2014, in [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

La rappresentazione del labirinto come smarrimento inizia nel cinque-seicento e si sviluppa nell'età barocca.

Mi avvalgo di ciò che Glauco M. Genga dice nel suo saggio *Al di là: il corpo i suoi appuntamenti*<sup>53</sup>: «l'uomo spinoziano è fatto annegare nella natura intesa come rinvio senza termine di causa in causa, come in un labirinto» e ancora «che tipo di uomo sarebbe se fosse impostato secondo questa psicologia della causalità? Sarebbe un perfetto ossessivo, un impotente o un inetto di fronte a qualsiasi passo da muovere» (...) «l'ossessivo è incapace di concepire un nesso che non sia quello tra causa ed effetto. Il risultato è annichilente»<sup>54</sup> Lo smarrimento barocco è l'esito di un'operazione perversa di intellettualizzazione – ben rappresentata dal labirinto – che razionalizza lo smarrimento come inevitabile (la civiltà dei perplessi, degli smarriti). Ma in questo gioco a perdersi il labirinto è progettato per avere come esito la contemplazione narcisistica dell' "essere geometricamente al centro" senza null'altro che vi si trovi: centro puramente geometrico di una razionalità *more geometrico*. Il corpo è ambito sottomesso all'ordine di una causalità psichica predisposta dall'esterno – ma immaginata come naturale perché geometrica – e sottratta all'imputabilità.

Il labirinto di Parma visto dall'alto sembra una cittadella, un edificio militare di difesa. Si può dire che sia il frutto di un' ulteriore elaborazione che ha conferito carattere storico alla banalità trasformandola in un elemento degno di considerazione e studio. Come tutti i giardini labirinto edificati dal seicento in avanti è un gioco perché non ti ci puoi realmente smarrire: la meta è obbligata e il percorso è costruito a ritroso a partire dall'arrivo. Una superfetazione che serve a complicare quel che sarebbe semplice (come il nodo gordiano, se accetti la sfida ne esci sconfitto, salvo Alessandro che lo recide); esempio di cultura come "elegante" sovrastruttura che ammantava di nobiltà il vuoto banale.

Freud in *L'Io e l'Es* dice: «l'analisi non ha il compito di rendere impossibile le reazioni morbose ma quello di creare per l'io del malato la libertà di optare per una soluzione o per l'altra»<sup>55</sup> Non è il caso del labirinto, in cui ci si trova sempre di fronte a bivi i cui esiti sono stati predefiniti da un altro. Si tratta di falsi bivi, ma predisposti illusoriamente a poter avere libertà di opzione, come nella Teoria dei giochi, che è di alienazione del principio di piacere come principio di legalità: del perdersi per ritrovarsi in un gioco continuo. Gioco di rimozione, di rinvio di un atto soddisfacente al successivo, come nelle teorie di educazione e formazione permanente, modelli di rimozione e di superio buoni per il nevrotico che segue la compulsione a ripetere i suoi automatismi, e modelli della perversione missionaria che trova nella nevrosi il suo terreno di missione<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Glauco M. Genga, *Al di là: il corpo i suoi appuntamenti*, in *Pensare con Freud*, Sic edizioni, Milano

<sup>54</sup> G.M. Genga, *ibidem*, pag.56

<sup>55</sup> S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1922, in *OSF*, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 512

<sup>56</sup> «Gli psicologi si servono dei labirinti per valutare le capacità di risoluzione dei problemi da parte degli animali e degli uomini. Per di più, i giocattoli che in qualche modo coinvolgono la presenza di un labirinto sono fra i più gettonati nel mondo dei bambini, principalmente perché si ritiene che questa tipologia di giochi aguzzi le capacità logiche facendo al tempo stesso divertire». Marcel Danesi *Labirinti, quadrati magici e paradossi logici. I dieci più grandi enigmi ...*», Dedalo edizioni, pag. 225

In questo gioco di rinvio e di perdersi continuo ritroviamo il modello dell'isteria: "aspettami ma farò in modo di non venire". Non c'è alcun appuntamento alla meta, né per arrivarvi. Non c'è nulla al centro né alcuno che mi aspetti o che offra alcunché. Se ci fosse, aspetterebbe molto. Si vede il centro ma non si sa come raggiungerlo. La sconfessione del principio di piacere, come principio di legalità dei rapporti dell'io-corpo con i suoi Altri, riesce nella proibizione al soggetto smarrito dell'accordo tra il suo intelletto e la sua volontà voluta dall'ideazione del labirinto, messi in un melanconico conflitto eterno<sup>57</sup>.

*Giacomo B. Contri*

Che poi il labirinto è semplicemente una c...ata, perché per fare un labirinto è sufficiente una matita: su un foglio tirate un rigo come volete, a caso, e poi ci costruite intorno il labirinto.

Non occorre fare il labirinto: c'è un percorso qualsiasi, tracciato con la mano a caso sul foglio, e poi gli costruite intorno il labirinto. Il labirinto non c'è, è solo il percorso che finalmente ho scoperto che si può fare per uscire, ma la costruzione del labirinto non esige ingegneri, architetti, tantomeno abili, non richiede niente, un po' di truffa l'intorno, un po' di siepi, un po' di finzione di sacro.

Una delle ragioni per cui apprezzo il Cristianesimo è che ha abolito il Sacro, scomparso, fine del Sacro.

*Maria Gabriella Pediconi*

## **SE ECONOMIA, ALLORA DI INVESTIMENTO**

Titolo: *Se economia, allora di investimento*, avevo messo anche *psichica*, ma questa mattina abbiamo detto che è un pleonasma, quindi: *se economia, allora di investimento*.

*Veni, vidi, vici.*

Una prima osservazione viene da un persona che, dopo anni di analisi, comincia a concludere circa sua sorella dicendo: "Non vorrei mai mia sorella come socia", e da qui ripartono i suoi investimenti, ovvero non usa questo giudizio per sottrarsi al rapporto con sua sorella, ma avvedutamente – viste le vicende che adesso ritengo appunto riassunte da questo giudizio – i suoi investimenti ripartono da questa conclusione: "Non vorrei mai mia sorella come socia, visto che ecc. ecc.".

Questo giudizio le permette di uscire da una logica che è un preciso regime che ritroviamo vincente nelle nevrosi, cioè la logica, il regime della parentela: "non in quanto mia sorella allora ci

---

<sup>57</sup> Si veda G.M. Genga, op. cit., par. *psicanalisi versus melanconia*

vogliamo bene, dunque in questa certa situazione dobbiamo essere socie' ma, valutazione economica: 'mia sorella proprio no, perché non ci sa fare e quindi le proporrò...".

Ecco, questa conclusione, questo giudizio che mi è capitato di osservare in un'analisi mi ha fatto pensare al titolo *Se è economia, allora di investimento* e ritengo che questo sia ciò che gli psicoanalisti, come prima accennava Giacomo Contri, non hanno capito di Freud quando parla di punto di vista economico. Tutti si sono concentrati sull'idea di energia, l'hanno portata fino alla chimica neuronale, ma nessuno ha visto ciò che Freud stava descrivendo, ovvero quello che è capitato anche a questa persona di cui vi ho parlato un momento fa, che è arrivata ad un giudizio che è il frutto di una economia di investimento di pensiero, che lavora col pensiero.

Finale: ma come faccio a capire se un investimento è sbagliato, devo aspettare la fine? Devo aspettare che l'investimento abbia prodotto un frutto, oppure c'è un modo per individuare appunto questa economia di investimento come un'economia di beneficio *step by step*? La mia risposta è che c'è un modo per cui anche se l'investimento si rivelasse con un'inattesa perdita, non sarebbe tale, sarebbe comunque un guadagno, perché permetterebbe di imparare dall'errore, come prima diceva Mariella Contri.

Allora, è economico l'investimento che non coincide con la frase "io sono uno che si butta nelle cose; io sono uno che per prima cosa ci crede, perché bisogna crederci". Ecco, questa non è una frase dell'investimento.

Domanda: ma allora che operazione fa una persona che dice di essere uno che si butta nelle cose? E bisogna dirlo un po' anche facendo la mossa, perché questa frase è la sintesi di un modo.

*Giacomo B. Contri*

Se quello lì è uno che si butta, cosa faccio io? Mi scosto.

*Maria Gabriella Pediconi*

Esatto, ed è proprio questo che mette in campo quello dice: 'Sono uno che si butta', cioè fa il test all'altro: è una frase di controllo.

*Giacomo B. Contri*

Io rinuncio all'intervento che volevo fare perché resta poco tempo per la nostra assemblea.

## *Giampietro Sery*

Solo un pensiero iniziale: ho avuto modo ieri, anche se in un modo un po' frettoloso, di dare un'occhiata ai duecentocinquanta punti dell'enciclica del Papa.<sup>58</sup>

## *Giacomo B. Contri*

Lei è un santo!

## *Giampietro Sery*

Ripensandoci alla luce di quello che ho sentito oggi, mi ha colpito il fatto che l'enciclica sia tutta basata sulla conservazione del bene comune e che manchi completamente il pensiero che se ne possa fare qualcosa del bene, bene inteso non nel senso del bene morale, ma proprio delle cose della terra.

Alla fine questa enciclica diventa un manuale per la buona massaia: è esattamente il contrario della posizione umana di Gesù Cristo quando dice: "Marta, perché ti affanni?".

Questo è un invito ad affannarsi, cioè a lavorare perché il bene comune venga conservato, è esattamente quello che scriveva Giacomo Contri: "La mia libertà finisce dove inizia la tua"; è il massimo della teorizzazione.

Direi che di tutte le encicliche sociali di tutti i tempi che sono di mia conoscenza, questa è quella veramente più incredibile da questo punto di vista, infatti arriva ad inventare il termine di *conversione ecologica*, un concetto veramente incredibile.

Finisce col solito richiamo morale ma, ripensando a quello che è stato detto oggi sulla morale, mi chiedevo: come si fa a mettere quello che è un commento finale su un atto - cioè il giudizio "va bene così", come si diceva oggi - come meta iniziale di un moto? La cosa paradossale è che nessuno prenda atto di questa evidente contraddizione: quello che mi ha colpito è l'assoluta mancanza del pensiero del profitto.

## *Luigi Ballerini*

Per il poco tempo, dico solo di cosa si tratta.

---

<sup>58</sup> Cfr. *Lettera Enciclica Laudato Si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, 24 maggio 2015, [http://www.repubblica.it/esteri/2015/06/18/news/1\\_enciclica\\_laudato\\_si\\_di\\_papa\\_francesco\\_il\\_testo\\_integrale-117143256/](http://www.repubblica.it/esteri/2015/06/18/news/1_enciclica_laudato_si_di_papa_francesco_il_testo_integrale-117143256/)

Volevo raccontare di un bambino che mi viene a trovare e che mi ha fatto toccare con mano come l'uomo economico con-viene all'appuntamento, mentre nella patologia si s-viene rispetto all'appuntamento.

È un bambino completamente eterodiretto, che deve solo obbedire e che è stato messo in difficoltà, il cui moto non riesce più a fermarsi.

A scuola fra un po' lo definiranno come A.D.H.D. perché non riesce a star fermo nel banco, ma in realtà lui cerca una fonte esterna affinché il suo moto si possa arrestare, per cui arriva a dire: "meno male che mi hanno regalato una macchina fotografica che si autolimita nelle foto digitali che fa, se no io ne farei troppe". C'è un qualche cosa da fuori; però detto così è approssimativo, lo approfondirò.

Invece volevo far sapere a Giacomo Contri e a tutti voi che è da tre simposi che io e Vera Ferrarini, grazie a Marina Marani, facciamo un *live tweet* sperimentale del simposio, quindi pubblichiamo *tweet* – *l'hashtag* oggi è *#simposioSAP7* – e oggi ne abbiamo pubblicati molti.

Quando Mariella ha detto: "il pensiero del regime dell'appuntamento ha difficoltà a farsi cultura" è stata profetica, perché al mio *tweet* : "l'amore è una faccenda fra ricchi, non fra poveri né fra ricchi e poveri", un'avvocata specializzanda in diritto canonico alla pontificia università lateranense (che non ci seguiva e che ci segue da oggi) si è indignata e mi ha scritto: "In realtà l'amore è dei poveri, inoltre non è *faccenda da*, ma *vita*"; per cui se avevamo bisogno di una documentazione di come nella cultura faccia fatica a farsi strada il regime dell'appuntamento, l'abbiamo avuta.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2015

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*